



Arun Gandhi

**VIVI COME SE DOVESSI  
MORIRE DOMANI  
IMPARA COME SE DOVESSI  
VIVERE PER SEMPRE**

**VIVI COME SE DOVESSI  
MORIRE DOMANI  
IMPARA COME SE DOVESSI  
VIVERE PER SEMPRE**



Arun Gandhi

**VIVI COME SE DOVESSI  
MORIRE DOMANI  
IMPARA COME SE DOVESSI  
VIVERE PER SEMPRE**

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*Mahatma Gandhi 150*  
Copyright © Arun Gandhi

Foto di copertina: © Universal History Archive/Getty Images

Traduzione di Elena Cantoni per Studio editoriale Littera  
Realizzazione editoriale di Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809893351

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*Questo libro è dedicato a mia nonna Kastur e a mio nonno Mohandas K. Gandhi, per celebrare il 150° anniversario della loro nascita e il loro contributo a rendere questo mondo un posto migliore. Le parole di saggezza qui raccolte sono state scelte per ispirarci a seguire il loro esempio, attraverso la riflessione e l'impegno.*

Arun Gandhi



# INTRODUZIONE

**La filosofia della nonviolenza  
a 150 anni dalla nascita di Gandhi**







Durante un mio recente viaggio a Beirut, tre giovani palestinesi mi hanno fatto da guida attraverso il labirinto del più vecchio campo profughi libanese. I tre ragazzi erano tutti nati e cresciuti all'interno del campo e avevano studiato in Libano, eppure non avevano i permessi che servono per lavorare nel Paese. Così si erano dedicati ad assistere i profughi, profondendo tutte le loro energie per alleviare la sorte di esseri umani ridotti a pedine nelle mani di politici senza scrupoli, e dimenticati da gran parte dell'umanità.

Dopo aver visto le condizioni di tremendo degrado del campo e aver ascoltato per due ore le strazianti storie della loro vita, ho domandato: «Quali sono le vostre speranze e aspirazioni?».

Tutti e tre hanno risposto, all'unisono: «Aspettiamo l'avvento di un Gandhi che ci conduca alla libertà».

Da un lato mi è sembrato lusinghiero che, un secolo e mezzo dopo la sua nascita e settantun anni dopo la sua morte, il mondo avesse ancora un'opinione così alta di Gandhi, e continuasse ad attendere il suo ritorno come la soluzione di tutti i mali. Ma in senso più pratico era anche la dimostrazione di quanto siano profonde la nostra ignoranza e la nostra disperazione.

Le mie guide sono rimaste esterrefatte quando ho obiettato che Gandhi non era nato Mahatma: la sua «grande anima» era il prodotto delle circostanze disumane che aveva dovuto affrontare e del suo impegno costante e sincero per arrivare alla giustizia attraverso l'amore, il rispetto, la comprensione e la compassione. Ho aggiunto che loro stessi potevano diventare il Gandhi che aspettavano, se avessero trovato il coraggio di morire senza uccidere, di rispondere all'odio con l'amore, di resistere alle provocazioni senza lasciarsi indurre alla violenza.

Perché questi sono alcuni dei punti fermi che fecero di Mohandas Karamchand Gandhi un Mahatma. Era diventato il generale di un esercito nonviolento che si era impadronito dell'iniziativa, stabilendo come, dove, quando e come agire. Che aveva battuto in astuzia, e con l'amore, la brutalità delle forze armate.

Non sono soltanto i poveri, gli sfruttati e gli emarginati a vivere nell'attesa di un Gandhi mandato da Dio per salvare questo mondo dalla distruzione. Persino i filosofi e gli accademici più istruiti credono che mio nonno fosse nato santo e non avesse difetti. Eppure lui stesso aveva dedicato larga parte del suo tempo e delle sue energie a smentire questa immagine, definendosi innumerevoli volte un semplice essere umano, con tutte le mancanze e le debolezze di chiunque altro.

Nel 150° anniversario della sua nascita credo sia venuto il momento di soffermarci sulla sua vita, per indagare e sforzarsi di capire cosa lo avesse spinto a imboccare una strada non battuta e, soprattutto, a opporre all'odio l'amore.

Gandhi era un avvocato non particolarmente brillante: lo imbarazzava parlare in pubblico, quindi anche in tribunale, perciò faticava non poco a esercitare la professione, e subì il disprezzo di amici e parenti, delusi che non avesse fatto una carriera sufficiente a mantenere la famiglia allargata e a ripagare i debiti contratti per permettergli di studiare in Inghilterra. Era tormentato dal senso di colpa e di inadeguatezza, ma aveva anche un ego enorme, e si considerava un «inglese di colore». Fu

per disperazione che accettò l'offerta di trasferirsi in Sudafrica. Non l'avevano neanche assunto come legale, ma per fare da interprete tra un avvocato bianco e anglofono e un cliente indiano.

Il fatto che, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Londra, Gandhi si fosse accontentato di un simile incarico è la prova di quanto fosse demoralizzato. A quel tempo era ancora suscettibile alle gerarchie sociali, curava moltissimo il proprio abbigliamento e aderiva in tutto e per tutto alle regole di etichetta britanniche. Inconsciamente era convinto che i bianchi odiassero i non bianchi perché trovavano sgradevoli le loro consuetudini e, al ritorno in India, aveva rivoluzionato quelle della nostra famiglia. Le donne non cucinavano più accuciate per terra, e tutti mangiavano seduti a tavola, come i bianchi. I bambini avevano dovuto imparare a usare le posate invece delle mani, a indossare calze e scarpe anche nella canicola estiva invece che scorrazzare scalzi. A un certo punto i due fratelli maggiori dovettero dirgli che quei cambiamenti stavano incidendo troppo sulle finanze domestiche e che, se ci teneva tanto, avrebbe dovuto impegnarsi a guadagnare di più.

L'ossessione per la cultura occidentale lo espose ad alcuni degli aspetti più ignobili dell'Occidente, come la discriminazione. Al suo arrivo in Sudafrica sentì i bianchi, e molti commercianti indiani, definire gli africani *kafir* e, poco alla volta, quel termine spregiativo entrò a far parte del suo vocabolario. Potremmo dire che il suo desiderio di essere accettato dai bianchi lo aveva accecato, privandolo temporaneamente della capacità di distinguere il bene dal male. Insomma, era un essere umano, con le stesse debolezze e fragilità di tutti noi. Ed è ammirevole che in seguito non abbia mai cercato di negarlo. Diceva la verità quando ha affermato che la sua vita era «un libro aperto». Nella sua autobiografia, per esempio, non nascose niente, rivelando con franchezza i difetti quanto le virtù.

Era il suo modo di sconfessare l'immagine che tanti avevano di lui come di un Mahatma dalla nascita, un santo. La sua armatura culturale occi-

dentale cominciò a mostrare le crepe nel 1906, quando, in veste di responsabile di un corpo volontario di infermieri indiani, partecipò alla rivolta degli zulu, esasperati dall'iniqua tassazione cui erano sottoposti. Nella seconda guerra boera, scoppiata nel 1899, Gandhi aveva simpatizzato con la causa dei coloni sudafricani ma si era comunque schierato con gli inglesi. Era convinto che, per accedere ai diritti di cittadinanza, un suddito inglese dovesse anche sobbarcarsi il dovere di difendere l'Impero. La lotta armata non si confaceva alla sua natura, perciò aveva scelto di servire come membro del corpo sanitario. Gli elogi riservati dagli ufficiali e dalla stampa inglese all'opera straordinaria dei volontari indiani l'avevano convinto che ormai mancasse poco al riconoscimento dell'uguaglianza con i bianchi.

Dopo la guerra, finita nel 1902, Gandhi era tornato alla vita civile a Johannesburg, finché aveva letto la notizia della rivolta degli zulu scoppiata a Natal contro le nuove tasse imposte dal governo inglese. Il re degli zulu si era rifiutato di pagare tasse che considerava ingiuste e vessatorie. Il boicottaggio dei tributi era un'iniziativa nonviolenta, ma quando il re aveva ucciso un esattore era scoppiata la guerra. Arrivato a Natal per assistere gli zulu, Gandhi era stato testimone della brutalità inglese. Gli zulu erano armati di *assagais* (lance), mentre gli inglesi usavano i fucili. Per loro era una specie di sport dare la caccia agli oppositori e abatterli sparandogli alle spalle. Quella violenza aveva scosso Gandhi fin nel profondo, e tuttavia continuò a credere che si trattasse di un'anomalia, e che alla fine la giustizia inglese avrebbe prevalso.

Intanto però aveva iniziato a guardare gli zulu con occhi diversi. Non li considerava più esseri inferiori. E comprese di non poter pretendere rispetto e uguaglianza dai bianchi se lui stesso non trattava gli altri con rispetto e uguaglianza. Per ottenere un cambiamento dobbiamo essere noi i primi a cambiare. Fu l'inizio della sua trasformazione da Mohandas a Mahatma. Prestò assistenza ai combattenti africani feriti e seppellì i loro caduti abbandonati sul campo dai bianchi. Più prendeva

le distanze dagli inglesi e più si rendeva conto che la civiltà occidentale è avviata all'autodistruzione, perché si fonda sull'avidità, l'egoismo, lo sfruttamento e lo spreco. L'Occidente alimentava e preservava il proprio stile di vita attraverso la «cultura della violenza». Come ha detto Sua Santità il Dalai Lama, invece di amare le persone e usare le cose, noi amiamo le cose e usiamo le persone.

La nostra società consumista e materialista attribuisce più valore ai beni materiali che agli esseri umani. Nella nazione più avanzata del mondo, gli Stati Uniti, i cittadini sono incoraggiati a possedere armi e a sparare a chiunque cerchi di derubarli. L'America è forse l'unico Paese in cui i profitti contano più delle persone. È stata la rapida globalizzazione di questa mentalità corrotta e prevaricatrice a determinare l'avvento di Gandhi e della filosofia della nonviolenza.

Io sono nato e cresciuto in Sudafrica, ma intorno ai dodici anni i miei genitori mi mandarono a vivere con il nonno in India. Era il 1945, un anno tumultuoso. La Seconda guerra mondiale, con le sue devastazioni e stragi, era appena finita. In India anche una forma nuova e sperimentale di conflitto stava per raggiungere la sua meta: la lotta nonviolenta contro l'imperialismo inglese. Mio nonno e gli altri leader indiani avrebbero potuto approfittarne per gloriarsi di una vittoria ottenuta senza armi e munizioni, ma in realtà il sogno di Gandhi era andato in fumo. Tutta la violenza che era riuscito a evitare in ventisette anni di lotta per l'indipendenza eruppe nel Paese, e nel giro di pochi cruentissimi mesi oltre un milione di persone finirono massaccrate negli scontri fratricidi tra indù e musulmani. L'ostilità tra India e Pakistan cova ancora sotto le braci, deflagrando in scontro aperto con cadenza regolare. Nei settant'anni trascorsi dalla partizione, i due Paesi hanno combattuto tre guerre, e la minaccia di un altro conflitto incombe a tutt'oggi come una spada di Damocle.

Non fossero bastate quelle violenze atroci a spezzare il cuore di mio nonno, i suoi sedicenti alleati e colleghi politici decisero di voltare le

spalle alla sua filosofia, avviando l'India sulla rotta già tracciata del materialismo e guidandola verso una cultura di violenza e avidità, con tutta la negatività che ne consegue.

Nei panni di mio nonno chiunque avrebbe nutrito rancore, si sarebbe scoraggiato o avrebbe cercato di lanciare una controrivoluzione per garantire la vittoria della propria filosofia. Io stesso mi sento spesso chiedere perché Gandhi non abbia utilizzato il suo carisma politico per abbattere la leadership del partito del Congresso nazionale indiano. Tuttavia la risposta a questa domanda è ovvia: non lo fece perché credeva nell'autorità della legge e nei principi della democrazia, e soprattutto perché era consapevole che un'opposizione aperta da parte sua avrebbe esacerbato i conflitti, scatenando una reazione incontrollabile e violenta. Perciò aveva accettato il verdetto della maggioranza e si era impegnato a placare le ostilità e i disordini generati dalla partizione, pur sapendo in cuor suo che il bagno di sangue si sarebbe potuto evitare se solo la leadership avesse avuto la pazienza di continuare a insistere per un'India unita.

Invece di sprecare tempo ed energie a rimpiangere quello che non era stato, mio nonno raccolse un piccolo drappello di collaboratori fedeli e impegnati, composto soprattutto da donne, e percorse i campi di battaglia del Bengala, predicando ovunque andasse la nonviolenza, l'amore e la fratellanza.

Nella sua biografia, Lord Mountbatten, l'ultimo viceré inglese dell'India, riconobbe a Gandhi il merito di aver pacificato la regione, agendo da solo e senza l'uso di armi, mentre i soldati inviati in Punjab a sedare gli scontri scoppiati per la cessione di parte del territorio al Pakistan avevano fatto quasi un milione di vittime.

Le lezioni da trarre da questo episodio sono due. In primo luogo, che una persona armata dei quattro pilastri della nonviolenza – amore, rispetto, comprensione e compassione – può onorare la vita e portare la pace senza mai sparare un colpo. La seconda è che la violenza non ha

alcun rispetto per la vita umana, e si fonda su rabbia, frustrazione, pregiudizio e odio.

In un articolo intitolato *La guerra costa 13,6 trilioni di dollari. Dunque perché investiamo così poco nella pace?*, Camilla Schippa, direttrice dell'Institute for Economics and Peace, scrive: «Secondo l'ultimo Indice della pace globale, il 2015 è stato un pessimo anno per la pace e la sicurezza internazionali. Nei suoi dodici mesi si è registrato il maggior numero di vittime di guerra da venticinque anni a questa parte, oltre a un aggravarsi della minaccia terroristica e al maggior numero di profughi dopo la Seconda guerra mondiale».

In base al rapporto, l'impatto della violenza sull'economia globale è pari a 13,6 trilioni di dollari in termini di parità del potere d'acquisto. La cifra equivale a cinque dollari al giorno per ogni singola persona sul pianeta.

Di solito il costo della violenza si calcola in termini di perdite e sofferenze umane, ma il danno finanziario all'economia è a sua volta un fattore che merita riflessione. Per misurarlo, prosegue la Schippa, bisogna tener conto sia delle conseguenze della violenza sia dei costi necessari a prevenirla e contenerla.

I 13,6 trilioni di dollari in spese e perdite dovute ai conflitti rappresentano il 13,3 per cento del PIL mondiale. Per avere un'idea delle proporzioni, la somma corrisponde a 1876 dollari per ogni abitante del pianeta. Queste cifre, secondo Camilla Schippa, sono degne di nota per due motivi. In primo luogo, oltre il 70 per cento dell'impatto economico della violenza dipende dagli stanziamenti dei governi nelle forze armate e nella sicurezza nazionale. In un mondo in cui regnasse la pace, queste risorse sarebbero incanalabili altrove.

In secondo luogo, la quota restante di costi è la conseguenza delle perdite dovute alla violenza e ai conflitti, e anche questa è gigantesca. Supera di gran lunga gli investimenti stanziati dalla comunità internazionale per la pace.

Nel 1930, prima di lanciare la Marcia del Sale, Gandhi disse alla popolazione indiana:

Nessuno potrà più fermarci quando avremo sviluppato la forza di puntare alla *swaraj* [nel linguaggio corrente intesa come libertà politica, ma nel lessico gandhiano indica la libertà spirituale, l'affrancamento da tutto ciò che vincola e imprigiona l'anima]. Questa libertà è alla portata di tutti noi. Oggi ci troviamo a un bivio. La scelta è tra la violenza e la nonviolenza; tra la forza fisica e quella spirituale; tra l'odio e l'amore. [...] Per accedere alla *swaraj* dovremo scegliere una di queste due strade e impegnarci a seguirla fino in fondo. Le due vie sono reciprocamente incompatibili, perciò anche il loro frutto, la *swaraj* ottenuta con l'una o con l'altra, sarà diverso. [...] Si raccoglie ciò che si semina.<sup>1</sup>

La struttura di potere che oggi opera nel mondo si basa sul controllo e sul dominio esercitati sulle persone, obiettivi che si possono conseguire con rapidità ed efficacia attraverso l'uso della violenza e della paura. L'odierna cultura della violenza addestra i giovani a diventare combattenti irreggimentati, pronti a obbedire all'ordine di uccidere e, se necessario, di morire per la patria.

Negli ultimi due secoli, milioni di giovani vite sono state sacrificate perché un manipolo di potenti ha deciso che il rispetto internazionale si ottiene solo con l'intervento militare. Quando permettiamo alla cultura della violenza di governare le nostre vite e i nostri rapporti distorciamo e distruggiamo l'insieme di regole morali e valori che distinguono il bene dal male, i comportamenti civili da quelli incivili. Seguendo l'esempio degli Stati Uniti, il mondo intero ha incrementato le spese negli apparati di guerra, accumulando arsenali e moltiplicandone il potere di devastazione.

<sup>1</sup> *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. 37, 292.



La conseguenza, già evidente in America, è la proliferazione di armi anche tra i privati cittadini, insigniti del diritto di uccidere per proteggere se stessi e i propri beni. In altre parole, il timore di un danno personale autorizza ogni americano a diventare giudice, giurato e boia. Nel 1990 io e mia moglie ci trasferimmo a Memphis, nel Tennessee, per fondare l'M.K. Gandhi Institute for Nonviolence presso il campus della Christian Brothers University. Un mese dopo il trasloco, fummo invitati a un convegno a New York. Restammo là una settimana, e al ritorno trovammo la casa svaligiata. Televisore, radio ed elettrodomestici erano spariti. I ladri avevano ribaltato i materassi a terra, vuotato gli armadi e disseminato vestiti ovunque. La casa era ridotta a un caos. Pensando fosse il dovere di un bravo cittadino, denunci ai fatto alla polizia. Passarono quattordici ore prima che un agente venisse a bussare alla porta. «Il signor Gandhi?» domandò.

«Sì» risposi.

«Bene. Abbiamo registrato la sua denuncia. Ora può chiedere un risarcimento all'assicurazione.» Poi fece per andarsene.

«Non vuole entrare per capire cos'è successo?» chiesi ingenuamente io.

«La casa sarà piena di impronte digitali.»

«No» replicò lui. «Non ci sarà nessuna inchiesta sul reato, perciò è inutile perdere tempo.»

«Credevo che il compito della polizia fosse proteggere i cittadini dai criminali» obiettai.

«Oh, no, si sbaglia. Non spetta a noi proteggervi. Se volete protezione, dovete comprarvi una pistola, e sparare se qualcuno cerca di introdursi in casa.»

Era evidente che mi trovavo in un nuovo mondo sconosciuto.

Nel dibattito americano sulla vendita delle armi si invoca sempre il Secondo emendamento che sancisce il diritto dei privati di armarsi. Per la verità si fa un gran parlare di tutti i diritti del cittadino. La Carta dei diritti americana è ammirata da tutte le democrazie del mondo. Questa

questione mi riporta alla mente il discorso alla nazione indiana pronunciato da mio nonno il 28 giugno 1947. Di lì a poco, sarebbero iniziati i lavori dell'Assemblea costituente incaricata di redigere la Costituzione dell'India libera:

Oggi voglio parlarvi di un tema di grande importanza. Spero che mi ascolterete con attenzione e che farete tesoro delle mie parole. Quando un individuo compie una buona azione, il mondo intero partecipa di quel bene. Nel compiere una cattiva azione, l'individuo non può costringere il mondo a dividerla, ma di certo può danneggiarlo. Proprio ora l'Assemblea costituente sta discutendo i diritti del cittadino. Ma la vera questione non sono i diritti del cittadino, bensì i suoi doveri (responsabilità). Gli unici diritti davvero fondamentali sono quelli il cui esercizio è nell'interesse non soltanto del singolo ma dell'intera comunità. Oggi tutti pretendono il riconoscimento dei diritti, ma se impariamo a compiere il nostro dovere, [...] se fin dall'infanzia ci viene insegnato il nostro *dharma* (dovere sacro) e cerchiamo di assolverlo, i diritti ne conseguono in modo naturale. [...] È questo il bello: il fatto stesso di compiere il nostro dovere garantisce i nostri diritti. I diritti non si possono scindere dai doveri. È così che è nato il *satyagraha*: dal mio impegno costante per capire quale fosse il mio dovere.<sup>2</sup>

Il giorno dopo Gandhi tornò sull'argomento:

Ieri vi ho parlato del dovere, ma non sono riuscito a dire tutto ciò che volevo. Non esiste situazione che non ci ponga davanti degli obblighi. Ed è impossibile proteggere un uomo che trascura di compiere il suo dovere, pensando solo a difendere un diritto non scaturito dal dovere.

<sup>2</sup> *Ivi*, vol. 88, 195.

[...] Si acquisiscono diritti solo compiendo il proprio dovere. [...] È una legge universale e immutabile.<sup>3</sup>

Sono passati centocinquant'anni dalla nascita di Gandhi e settantuno dalla sua morte, e ancora non abbiamo fatto davvero nostra la sua filosofia della nonviolenza, limitandoci a metterla in pratica in modo sporadico. Il mondo è così permeato dalla cultura della violenza che sembra impossibile liberarsene senza scatenare una rivolta. Se oltre un secolo fa Gandhi era già tanto preoccupato per il dilagare dell'influenza corrosiva della violenza nella società umana, quanto più lo sarebbe oggi, con una «scienza senza umanità» che ha prodotto armi talmente sofisticate da permetterci di individuare e colpire un bersaglio da una distanza di migliaia di chilometri, distruggendo la vita di colpevoli e innocenti dalla comodità di un ufficio.

La cultura della violenza è legata in modo inestricabile allo stile di vita materialistico. Per questo Gandhi ha detto: «Materialismo e moralità sono inversamente proporzionali. Quando l'uno aumenta, l'altra diminuisce». Si potrebbe sostenere che oggi gli Stati Uniti siano la nazione più materialistica del mondo, perciò è inevitabile che siano anche la più violenta. Pur giurando sui principi della democrazia, dei diritti e della libertà sanciti dalla Costituzione democratica, gli Stati Uniti vantano il primato mondiale per numero di detenuti e di armi in possesso di privati, registrano una presenza massiccia di crimine organizzato, traffico di droga e di esseri umani e vivono sotto la minaccia costante di attacchi terroristici.

Secondo Google, tra i Paesi industrializzati e considerati «sicuri» gli Stati Uniti si distinguono anche per il tasso di omicidi. Nel 2012 se ne sono contati 14.827. Certo, sono molti meno dei 24.526 registrati nel 1993, ma si tratta comunque di 4,8 omicidi ogni 100.000 cittadini,

<sup>3</sup> *Ivi*, vol. 88, 202.

contro lo 0,4 del Giappone, lo 0,8 della Germania, l'1 dell'Australia, l'1,1 della Francia e l'1,2 della Gran Bretagna.

Il successo del materialismo si deve alla sua capacità di sfruttare qualsiasi cosa, dalle risorse naturali ai mercati agli esseri umani. Questi ultimi vengono sfruttati sia come manodopera per i mercati e l'industria, sia come consumatori di prodotti. In passato, per garantirsi una manodopera a basso costo i ricchi e i potenti schiavizzavano i poveri e gli ignoranti. Poi la luce della ragione indusse i popoli a ribellarsi e ad abolire per legge lo schiavismo. Ma la povertà non è che la schiavitù in altra forma, tanto che Gandhi la denunciò come «la peggior forma di violenza».

Nei suoi ultimi anni di vita mio nonno parlò della necessità di eradicare ogni violenza dalla nostra vita, sia quella fisica degli scontri, dei delitti e della guerra, sia quella passiva, che si manifesta in una miriade di forme: dalla discriminazione all'oppressione, dallo spreco all'esaurimento delle risorse, e mille altre ancora. Ci hanno fatto credere che la pace fosse l'assenza di guerra e scontri, ma non è così.

In una nuova introduzione all'autobiografia di Gandhi, la nota esperta e maestra di pace, Sissela Bok, esorta a cambiare le nostre vite e le nostre comunità, adottando «l'atteggiamento [gandhiano] di mettere alla prova e sottoporre a un esame attento tutti i principi, verificando quali si possano adattare al mutare delle circostanze e quali no». Si tratta di osservazioni fondamentali che meritano di essere citate per esteso:

Il primo lascito [di Gandhi] è la convinzione semplice e incrollabile che tutti, compresi gli ultimi e gli inermi, abbiano la possibilità di plasmare e orientare la propria vita secondo gli ideali più alti. Fin dall'infanzia Gandhi agì seguendo il principio che le sue decisioni di vita erano importanti e che era in suo potere improntare quelle decisioni a ciò che riteneva giusto.

Il secondo lascito è più impellente che mai in un presente in cui assistiamo ad atrocità di massa compiute sulle popolazioni civili con il

pretesto dell'etnicità e della religione, com'è accaduto nella ex Jugoslavia e in tante altre parti del mondo, compresa l'India di Gandhi. Mi riferisco all'esempio che ci ha dato di un individuo profondamente radicato nel proprio patrimonio culturale e religioso e tuttavia assolutamente contrario a ogni forma di intolleranza sociale, etnica e religiosa. I mezzi malvagi, insisteva, corrompono e degradano non soltanto il fine ma anche la persona che si abbassa a adottarli. Resistere alla tentazione di ricorrere a quei mezzi non è mai tanto difficile quanto nelle situazioni in cui puntiamo a rettificare le ingiustizie del passato. Il «veleno dell'odio dilaga nel mondo» perché solo di rado mettiamo in pratica il precetto di «odiare il peccato e non il peccatore».

Il terzo lascito è la sua insistenza sul rapporto diretto tra il cambiamento personale e la capacità di determinare un cambiamento sociale. Gandhi ci avverte che è inutile sforzarsi di realizzare principi come la nonviolenza o la giustizia nella vita pubblica quando li trascuriamo in quella privata. E ci insegna che la via del saggio è cominciare per gradi, dalle piccole cose. Con la buona volontà tutti possono ritagliarsi «zone di pace» nella propria vita, ambiti in cui impegnarsi a fondo per bandire ogni violenza e menzogna. Così facendo, prepariamo il terreno per il «mondo di domani».

E qual era il «mondo di domani» sognato da Gandhi? «Sarà e deve essere una società basata sulla nonviolenza. Potrà sembrare un traguardo distante, un'utopia impraticabile. Ma non è irraggiungibile, perché possiamo costruirla cominciando qui e ora. Il singolo non è costretto ad aspettare gli altri per adottare lo stile di vita del futuro: la via della nonviolenza. E se può farlo un singolo, allora perché non i gruppi? O un'intera nazione?»

Il compito che il mondo si trova ad affrontare è quello di costruire una società giusta, che sia cioè «espressione delle aspirazioni morali e spirituali che pertengono alla natura più alta dell'uomo». Oggi il problema

è che teniamo alla libertà politica a discapito di tutto il resto. Di conseguenza i nostri Stati sovrani non soltanto non si purificano di tutti i vecchi mali sociali e morali, ma li aggravano.

La società ideale perseguita da Gandhi incorporava il concetto di *sarvodaya*, ovvero il benessere per tutti. Con questo non intendeva sussidi ed elargizioni, ma il diritto di ciascuno al necessario per condurre una vita dignitosa, cioè un buon lavoro svolto in condizioni giuste, liberando così le nostre società dalle sperequazioni economiche generate dal materialismo.

Oggi i Paesi economicamente avanzati ricorrono a qualsiasi mezzo per procurarsi manodopera a basso costo, per esempio importando lavoratori specializzati dalle nazioni sovrappopolate oppure, dietro il pretesto dell'azione umanitaria, sfruttando i profughi di quelle tormentate dai conflitti.

Gandhi ripeteva spesso che gli piacevano i capitalisti ma non il capitalismo. Credo intendesse dire che i capitalisti sono esseri umani, il cui pensiero e il cui atteggiamento si possono correggere, mentre il capitalismo è una filosofia corrosiva, la fonte dell'avidità che distrugge l'anima umana. Non usò queste esatte parole, ma studiando i suoi scritti sullo sviluppo economico potremmo definire il suo ideale come «capitalismo compassionevole». A prima vista sembrerebbe una contraddizione in termini. Come possono i capitalisti essere compassionevoli? Gandhi non si illudeva che si potesse invertire il corso della storia, riportando il mondo all'epoca del baratto invece della compravendita, della condivisione invece dell'accumulo. Considerava il capitalismo una realtà ineludibile, perciò le uniche alternative erano combatterlo, creando conflitto, oppure accettarlo ma cercando di spingerlo verso la solidarietà del dono e della condivisione. La filosofia della nonviolenza punta anche al mutamento dell'odierna e soverchiante cultura della violenza, un sottoprodotto dello stile di vita materialistico adottato dalle società in ogni parte del mondo. Il

capitalismo genera avidità, l'avidità porta alla violenza, e quando la violenza diventa uno stile di vita si insinua in ogni aspetto della nostra esistenza. Questa influenza contaminante sta distruggendo la nostra anima, dividendo l'umanità in ricchi e poveri. Se, come disse Gandhi, la povertà è la forma peggiore di violenza e si può sradicare solo con l'azione compassionevole dei singoli, è ragionevole ritenere che, come gli individui, anche il mondo economico possa mostrare compassione. Per creare una società ideale basata su rispetto, comprensione, accoglienza e compassione, Gandhi formulò altri tre concetti: curatela, azione costruttiva e differenza tra capitalisti e capitalismo. Eccone una breve descrizione.

**Curatela** Gandhi sosteneva che ogni essere umano è dotato di un proprio talento, innato o acquisito. L'individualismo e l'egoismo del nostro stile di vita ci hanno indotti a crederci padroni del nostro talento, convincendoci del diritto di sfruttarlo solo a nostro vantaggio e ai fini delle nostre ambizioni personali. Secondo Gandhi, possiamo compiere il bene semplicemente cambiando prospettiva, smettendo di considerarci «titolari» di un talento per vederci come suoi «custodi».

Questo passaggio apparentemente irrilevante da «proprietà» a «curatela» determina una trasformazione radicale dall'avidità alla compassione. Nelle società avida la carità scaturisce in genere dalla pietà, mentre in una società compassionevole è un dovere. La differenza è sostanziale: la beneficenza fatta per pietà è egoistica; solo quella intesa come un dovere è davvero altruistica. Se a muoverci è la pietà, potremo sopperire alle esigenze più immediate dei poveri, ma al tempo stesso li avremo resi dipendenti dalla carità per sopravvivere. La nostra carità aggrava l'oppressione economica di cui sono vittime.

Ci comportiamo così per vari motivi. In primo luogo perché proviamo pietà per le sofferenze dei poveri; in secondo luogo perché le nostre guide religiose ci dicono che con le buone opere meriteremo il paradiso.